

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO OTTOBRE 2014

Tutti abbiamo un angelo

Giovedì, 2 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.225, Ven. 03/10/2014)

Tutti abbiamo un angelo sempre accanto, che non ci lascia mai soli e ci aiuta a non sbagliare strada. E se sapremo essere come bambini riusciremo a evitare la tentazione di bastare a noi stessi, che sfocia nella superbia e anche nel carrierismo esasperato. È proprio il ruolo decisivo degli angeli custodi nella vita dei cristiani che Papa Francesco ha ricordato, nel giorno della loro festa, durante la messa celebrata giovedì 2 ottobre a Santa Marta.

Sono due le immagini — l'angelo e il bambino — che, ha fatto subito notare Francesco, «la Chiesa ci fa vedere nella liturgia di oggi». Il libro dell'Esodo (23.20-23a), in particolare, ci propone «l'immagine dell'angelo», che «il Signore dà al suo popolo per aiutarlo nel suo cammino». Si legge infatti: «Io mando un angelo davanti a te per custodirti nel tuo cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato». Dunque, ha commentato il Papa, «la vita è un cammino, la nostra vita è un cammino che finisce in quel luogo che il Signore ci ha preparato».

Ma, ha puntualizzato, «nessuno cammina da solo: nessuno!». Perché «nessuno può camminare da solo». E «se uno di noi credesse di poter camminare da solo, sbaglierebbe tanto» e «cadrebbe in quello sbaglio, tanto brutto, che è la superbia: credersi di essere grande». Finendo anche per avere quell'atteggiamento di «sufficienza» che porta a dire a se stessi: «Io posso, io ce la faccio» da solo.

Invece il Signore dà una chiara indicazione al suo popolo: «Vai, tu farai quello che io ti dirò. Tu camminerai la tua vita, ma ti darò un aiuto che ti ricorderà continuamente quello che tu devi fare». E così «dice al suo popolo come dev'essere l'atteggiamento con l'angelo». La prima raccomandazione è: «Abbi rispetto della sua presenza». E poi: «Dai ascolto alla sua voce e non ribellarti a lui». Perciò oltre a «rispettare» si deve anche saper «ascoltare» e «non ribellarsi».

In fondo, ha spiegato il Papa, «è quell'atteggiamento docile, ma non specifico, dell'obbedienza dovuta al padre, che è proprio dell'obbedienza del figlio». Si tratta in sostanza di «quell'obbedienza della saggezza, quell'obbedienza dell'ascoltare i consigli e scegliere il meglio secondo i consigli». E bisogna, ha aggiunto, «avere il cuore aperto per chiedere e ascoltare consigli».

Il passo del Vangelo di Matteo (18, 1-5.10) propone invece la seconda immagine, quella del bambino. «I discepoli — ha detto il vescovo di Roma commentando il brano — litigavano su chi fosse il più grande tra loro. C'era disputa interna: il carrierismo. Questi che sono i primi vescovi avevano questa tentazione del carrierismo» e dicevano tra loro: «Io voglio diventare più grande di te!». In proposito Francesco ha rimarcato: «Non è un buon esempio che i primi vescovi abbiano fatto questo, ma è la realtà».

Da parte sua «Gesù insegna loro il vero atteggiamento»: chiama a sé un bambino, lo pone in mezzo a loro — riferisce Matteo — e così facendo indica espressamente «la docilità, il bisogno di consiglio, il bisogno di aiuto, perché il bambino è proprio il segno del bisogno di aiuto, di docilità per andare avanti».

«Questa è la strada», ha assicurato il Pontefice, e non quella di stabilire «chi è più grande». In realtà, ha ribadito ripetendo le parole di Gesù, «sarà più grande» colui che diventerà come un bambino. E qui il Signore «fa quel collegamento misterioso che non si può spiegare, ma è vero». Dice infatti: «Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli».

In pratica, ha suggerito Francesco, «è come se dicesse: se voi avete questo atteggiamento di docilità, questo atteggiamento di stare a sentire i consigli, di cuore aperto, di non voler essere il più grande, quell'atteggiamento di non volere camminare da solo il cammino della vita, sarete più vicini all'atteggiamento di un bambino e più vicini alla contemplazione del Padre».

«Tutti noi secondo la tradizione della Chiesa — ha spiegato ancora il Papa — abbiamo un angelo con noi, che ci custodisce, ci fa sentire le cose». Del resto, ha confidato, «quante volte abbiamo sentito: “Ma, questo... dovrei fare così... questo non va... stai attento!”». È proprio «la voce di questo nostro compagno di viaggio». E possiamo essere «sicuri che lui ci porterà alla fine della nostra vita con i suoi consigli». Per questo bisogna «dare ascolto alla sua voce, non ribellarci». Invece «la ribellione, la voglia di essere indipendente, è una cosa che tutti noi abbiamo: è la stessa superbia, quella che ha avuto il nostro padre Adamo nel paradiso terrestre». Di qui l'invito del Papa a ciascuno: «Non ribellarti, segui i suoi consigli!».

In realtà, ha confermato il Pontefice, «nessuno cammina da solo e nessuno di noi può pensare che è solo: c'è sempre questo compagno». Certo, capita che «quando noi non vogliamo ascoltare il suo consiglio, ascoltare la sua voce, gli diciamo: “Ma vai via!”». Ma «cacciare via il compagno di cammino è pericoloso, perché nessun uomo, nessuna donna può consigliare se stesso: io posso consigliare un altro, ma non consigliare me stesso». Infatti, ha ricordato Francesco, «c'è lo Spirito Santo che mi consiglia, c'è l'angelo che mi consiglia» e per questo ne «abbiamo bisogno».

Il Papa ha invitato a non considerare «questa dottrina sugli angeli un po' fantasiosa». Si tratta invece di una «realtà». È «quello che Gesù, che Dio ha detto: “Io mando un angelo davanti a te per custodirti, per accompagnarti nel cammino, perché non sbagli”».

In conclusione Francesco ha proposto una serie di domande perché ciascuno possa fare un esame di coscienza con se stesso: «Com'è il rapporto con il mio angelo custode? Lo ascolto? Gli dico buongiorno, al mattino? Gli dico: custodiscimi durante il sonno? Parlo con lui? Gli chiedo consiglio? È al mio fianco?». A questi interrogativi, ha detto, «possiamo rispondere oggi»: ciascuno di noi può farlo per verificare «com'è il rapporto con quest'angelo che il Signore ha mandato per custodirmi e accompagnarmi nel cammino, e che vede sempre la faccia del Padre che è nei cieli».

Salvi a modo nostro

Venerdì, 3 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.226, Sab. 04/10/2014)

L'uomo vive «dentro di sé il dramma di non accettare la salvezza di Dio», perché vorrebbe «essere salvato a modo suo». E Gesù arriva persino a piangere per questa «resistenza» dell'uomo, riproponendo sempre la sua misericordia e il suo perdono. Insomma, non possiamo proprio dire «Salvacì, Signore, ma a modo nostro!» ha fatto presente Papa Francesco nella messa celebrata venerdì 3 ottobre nella cappella della Casa Santa Marta.

Nel passo del Vangelo proposto dalla liturgia, Luca (10, 13-16) presenta Gesù che «sembra un po' arrabbiato». E «parla a questa gente per farla ragionare» dicendo: «Se nelle città pagane fossero avvenuti i prodigi che avvennero in mezzo a voi, già da tempo, vestite di sacco e comparse di cenere, si sarebbero convertite. E voi, no». Così Gesù traccia «proprio un riassunto di tutta la storia di salvezza: è il dramma di non volere essere salvati; è il dramma di non accettare la salvezza di Dio». È come se dicessimo: «Salvacì, Signore, ma a modo nostro!».

Gesù stesso ricorda tante volte «come questo popolo abbia respinto i profeti, abbia lapidato quelli che sono stati loro inviati perché risultavano scomodi». Il pensiero è sempre lo stesso: «Vogliamo la salvezza, ma come noi la vogliamo! Non come la vuole il Signore».

Siamo davanti, ha precisato il Pontefice, al «dramma della resistenza a essere salvati». Si tratta di «una eredità che tutti noi abbiamo ricevuto», perché «anche nel nostro cuore c'è questo seme di resistenza a essere salvati come il Signore vuole salvarci».

Il contesto del brano evangelico di Luca vede Gesù che «parla ai suoi discepoli tornati da una missione». E anche a loro dice: «Chi vi ascolta, ascolta me; chi vi disprezza, disprezza me; e chi disprezza me, disprezza colui che mi ha inviato. Lo stesso hanno fatto i vostri padri con i profeti». Di nuovo è il pensiero di voler «essere salvati» a modo nostro. Certo «il Signore ci salva nella nostra libertà» ha precisato il Papa, aggiungendo però che «noi vogliamo essere salvati non con la libertà, ma con l'autonomia nostra: le regole le facciamo noi».

Proprio «questo — ha fatto notare Francesco — è il dramma delle storie della salvezza, dal primo momento». È anzitutto «un dramma del popolo», perché «il popolo si ribella tante volte, nel deserto per esempio». Comunque, ha aggiunto, «con le prove il popolo matura: è più maturo». E così «riconosce in Gesù un grande profeta e dice anche: Dio ha visitato il suo popolo».

Invece, ha proseguito, «è proprio la classe dirigente quella che chiude le porte al modo col quale Dio vuole salvarci». In questo senso «si capiscono i dialoghi forti di Gesù con la classe dirigente del suo tempo: litigano, lo mettono alla prova, gli fanno trappole per vedere se cade», perché in loro c'è appunto «la resistenza a essere salvati».

Di fronte a questo atteggiamento Gesù dice loro: «Ma io non vi capisco! Voi siete come quei bambini: vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non

avete pianto. Ma cosa volete?». La risposta è ancora: «Vogliamo fare la salvezza a modo nostro». Ritorna, dunque, «sempre questa chiusura» al modo di operare di Dio.

Poi «quando il Signore va avanti — ha ricordato il Papa — anche nel gruppo vicino a loro incominciano i dubbi». Lo riferisce Giovanni nel sesto capitolo del suo Vangelo, dando voce a quanti dicono di Gesù: «Ma quest'uomo è un po' strano, come può darci da mangiare il suo corpo? Ma forse è un po' strano». Probabilmente qualcuno diceva queste cose, ha affermato Francesco, e persino «i suoi discepoli incominciarono a tornare indietro». Così «Gesù guarda i dodici» e dice loro: «Se anche voi volete andare...».

Non c'è dubbio, ha spiegato il Pontefice, che «questa parola è dura: la parola della croce sempre è dura». Ma è anche «l'unica porta di salvezza». E «il popolo credente la accetta: cercava Gesù per guarire» e «per sentire la sua parola». Infatti diceva: «Questo parla con autorità. Non come la nostra classe, i farisei, i dottori della legge, i sadducei che parlavano un linguaggio che nessuno capiva». Per questi tutta la salvezza era nel compimento dei numerosissimi comandamenti «che la loro febbre intellettuale e teologica aveva creato». Ma «il povero popolo non trovava un'uscita di salvezza». La trova invece in Gesù.

Tuttavia alla fine, ha affermato il Papa, «hanno fatto lo stesso dei loro padri: hanno deciso di uccidere Gesù». Il Signore rimprovera questo modo di fare: «I vostri padri hanno ucciso i profeti, ma voi per pulirvi la coscienza, fate loro un monumento bello». Ecco, dunque, che «prendono la decisione di uccidere Gesù, cioè di farlo fuori», perché, dicono, «quest'uomo ci porterà problemi: questa salvezza noi non la vogliamo! Vogliamo una salvezza ben disciplinata, sicura. Questa noi non la vogliamo!». Di conseguenza «decidono anche di uccidere Lazzaro, perché è il testimone di quello che porta Gesù: la vita», in quanto è «risorto dai morti».

«Con questa decisione quella classe dirigente cancella l'onnipotenza di Dio» ha commentato il vescovo di Roma, ricordando che «oggi nella preghiera, all'inizio della messa, abbiamo lodato tanto bene l'onnipotenza di Dio: “Signore che riveli la tua onnipotenza, principalmente nella misericordia e nel perdono”». Il «dramma della resistenza alla salvezza» porta a non credere «nella misericordia e nel perdono» ma nei sacrifici. E spinge a volere «tutto ben sistemato, tutto chiaro».

È «un dramma», ha ricordato Francesco, che «ha dentro anche ognuno di noi». Per questo ha suggerito alcune domande per un esame di coscienza: «Come voglio io essere salvato? A modo mio? Al modo di una spiritualità, che è buona, che mi fa bene, ma che è fissa, ha tutto chiaro e non c'è rischio? O al modo divino, cioè sulla strada di Gesù, che sempre ci sorprende, che sempre ci apre le porte a quel mistero dell'onnipotenza di Dio, che è la misericordia e il perdono?».

Gesù, ha assicurato il Pontefice, «quando vede questo dramma della resistenza, anche quando vede la nostra, piange». Egli «ha pianto davanti alla tomba di Lazzaro; ha pianto guardando Gerusalemme» e dicendo: «Ma tu che uccidi i profeti e lapidi tutti quelli che ti sono inviati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come la chiocciola raccoglie i suoi pulcini sotto le ali!». E piange anche «davanti a questo dramma di non accettare la sua salvezza, come il Padre la vuole».

Papa Francesco ha invitato perciò a «pensare che questo dramma è nel nostro cuore», insistendo perché ciascuno di noi domandi a se stesso: «Come penso che sia la strada della mia salvezza: quella di Gesù o un'altra? Io sono libero per accettare la salvezza o confondo libertà con autonomia e voglio la mia salvezza, quella che io credo che sia la giusta? Credo che Gesù sia il maestro che ci insegna la salvezza o vado dappertutto ad affittare guru che me ne insegnino un'altra? Un cammino più sicuro o mi rifugio sotto il tetto delle prescrizioni e dei tanti comandamenti fatti da uomini? E

così mi sento sicuro e con questa — è un po' duro dire questo — sicurezza compro la mia salvezza che Gesù dà gratuitamente, con la gratuità di Dio?».

Tutte queste domande, che «ci farà bene oggi farci», culminano nell'ultima proposta del Papa: «Io resisto alla salvezza di Gesù?».

Se si perde la memoria

Martedì, 7 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.229, Merc. 08/10/2014)

Cosa significa pregare? «È fare memoria davanti a Dio della nostra storia. Perché la nostra storia» è «la storia del suo amore verso di noi». Nella messa celebrata stamane, martedì 7 ottobre, a Santa Marta, Papa Francesco ha scelto come idea guida della propria omelia proprio quella del «fare memoria».

Introducendo la riflessione, ha dapprima spiegato come tante volte la Bibbia ricordi «che il Signore ha scelto il suo popolo e lo ha accompagnato durante il cammino nel deserto, durante tutta la vita». In pratica «gli è stato vicino», avendolo scelto e avendogli promesso «di portarlo in una terra di gioia, di felicità»; ha camminato con questo popolo e ha stretto con lui un'alleanza.

Inoltre quanto «Dio ha fatto con il suo popolo — ha aggiunto il Pontefice attualizzando il discorso — lo ha fatto e lo fa con ognuno di noi». Infatti, ha proseguito, «noi siamo stati scelti». E che si tratti di «una grazia» è talmente evidente che basterebbe chiedersi: «Perché io sono cristiano e non quello di là, lontano, che neppure mai ha sentito parlare di Gesù?». È «una grazia d'amore» ha sottolineato Francesco, ricordando che il Signore «cammina con noi, nel cammino della vita», ci è «affianco», avendoci «promesso la gioia» e «avendo fatto con noi un'alleanza».

Da qui l'invito a «fare memoria di questa realtà» nella preghiera quotidiana. Una memoria che non dev'essere astratta ma va fatta «nella sua concretezza», come fa san Paolo nella prima lettura della liturgia (Galati 1, 13-24), quando dice: «Fratelli, voi avete certamente sentito parlare della mia condotta nel tempo del giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo».

In proposito il Papa ha fatto notare che l'apostolo «incomincia la sua presentazione» non dicendo: «Io sono buono, sono figlio di questo, ho una certa nobiltà...». Al contrario si mostra per quello che è: «Io sono stato un persecutore, io sono stato cattivo». E in tal modo «Paolo fa memoria del suo cammino, e così incomincia a fare memoria dall'inizio», come testimoniano le parole: «Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre, mi chiamò con la sua grazia...». Lo stesso, ha chiarito il vescovo di Roma, vale per noi che «siamo cristiani», per «ognuno di noi, perché lui ci ha scelti, e la scelta è sua. Non è nostra. È per grazia, è un regalo».

L'invito a «fare memoria» nasce per Papa Francesco dalla constatazione che questo atteggiamento è un'«abitudine non molto comune tra noi. Dimentichiamo le cose, viviamo nel momento, e poi dimentichiamo la storia». Invece, ha evidenziato, «ognuno di noi ha una storia: una storia di grazia, una storia di peccato, una storia di cammino». Ecco perché «fa bene pregare con la nostra storia». Proprio come «fa Paolo, che racconta un pezzo della sua storia» dicendo: «Lui mi ha scelto. Lui mi ha chiamato. Lui mi ha salvato. Lui è stato il mio compagno di cammino». Al punto che anche la gente che conosceva la sua vita ripeteva le stesse parole: «Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere».

Dunque «fare memoria della propria vita è dare gloria a Dio». E anche «fare memoria dei nostri peccati, dai quali il Signore ci ha salvati, è dare gloria a Dio». Del resto anche Paolo «dice che lui si

vanta soltanto di due cose: dei propri peccati e della grazia di Dio Crocifisso, della sua grazia». Insomma l’apostolo «faceva memoria dei suoi peccati» vantandosi di essere stato peccatore, proprio perché Cristo Crocifisso lo ha salvato. «Questa — ha ribadito il Papa — era la memoria di Paolo». E «questa è la memoria che noi siamo invitati dallo stesso Gesù a fare».

Basti pensare a quello che il Signore dice a Marta: «Tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa c’è bisogno», mentre «Maria ha scelto la parte migliore». Quale? «Sentire il Signore e fare memoria». Ecco perché «non si può pregare ogni giorno come se noi non avessimo storia. Ognuno di noi ha la sua. E con questa storia nel cuore andiamo alla preghiera». Il modello in questo caso è Maria; eppure noi somigliamo di più a Marta, poiché come lei «tante volte siamo distolti dai lavori, dalla giornata, dal fare quelle cose che dobbiamo fare», e finiamo con il dimenticare la nostra storia.

Una storia, quella della «nostra relazione con Dio» che — ha ricordato Papa Francesco — «non incomincia il giorno del battesimo: lì è sigillata». In realtà essa comincia «quando Dio, dall’eternità, ci ha guardati e ci ha scelto». Insomma è una storia che «inizia nel cuore di Dio». E dunque pregare significa «fare memoria della scelta che Dio ha fatto su di noi; fare memoria del nostro cammino di alleanza». Significa domandarsi se «questa alleanza è stata rispettata» oppure no. E poiché fondamentalmente «siamo peccatori», pregare vuol dire soprattutto «fare memoria della promessa che Dio» fa a noi e che «mai delude», quella promessa «che è la nostra speranza».

Avviandosi alla conclusione Papa Francesco ha sottolineato che «questa è la vera preghiera», suggerendo che «umilmente» si potrebbe «incominciare la nostra preghiera con il bel salmo 138» che è stato proclamato durante la liturgia della Parola: «Signore, tu mi scruti e mi conosci. Tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo. Intendi da lontano i miei pensieri, osservi il mio cammino e il mio riposo. Ti sono note tutte le mie vie. Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel grembo di mia madre. Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda!». Perché — ha commentato — «questo è pregare».

Il di più di Dio

Giovedì, 9 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.231, Merc. 10/10/2014)

«Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto». Sollecitato dal brano liturgico del Vangelo di Luca (11, 9-10), nella messa celebrata a Santa Marta giovedì mattina, 9 ottobre, Papa Francesco è tornato a meditare sul tema della preghiera, soffermandosi sulla condizione dell'uomo che chiede e sull'amore di Dio che risponde e dona in sovrabbondanza.

Dopo aver ricordato il testo della colletta pronunciata prima della liturgia della parola — «O Dio, fonte di ogni bene, che esaudisci le preghiere del tuo popolo al di là di ogni desiderio e di ogni merito, effondi su di noi la tua misericordia: perdona ciò che la coscienza teme e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare» — il Pontefice ha iniziato la sua riflessione notando che «è proprio della misericordia di Dio non solo perdonare — quello tutti lo sappiamo — ma essere generoso e dare di più e di più...». Nel soffermarsi in particolare sull'invocazione «e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare», Francesco ha sottolineato: «Noi forse nella preghiera chiediamo questo e questo, e lui ci dà di più sempre! Sempre, sempre di più».

Riprendendo poi le fila del racconto evangelico, il Papa ha ricordato come, qualche versetto prima del passo proposto dalla liturgia, gli apostoli avessero chiesto a Gesù che insegnasse loro a pregare come Giovanni aveva fatto con i discepoli. «E il Signore — ha detto — gli ha insegnato il Padre Nostro». Dopodiché il Vangelo passa a parlare della «generosità di Dio», di quella «misericordia che dà sempre di più, di più di quello che noi crediamo si possa fare».

Papa Francesco è entrato nel cuore del testo: «Se uno di voi ha un amico, a mezzanotte... Ci sono tre parole, tre parole chiave in questo brano: l'amico, il Padre e il dono». È lo spunto per legarsi all'esperienza quotidiana di ogni persona: nella nostra vita, ha detto il Pontefice, ci sono amici d'oro, «che danno la vita per l'amico», e ce ne sono anche altri più o meno buoni, ma alcuni sono amici in maniera più profonda. Non ce ne sono moltissimi: «La Bibbia ci dice “uno, due o tre... non di più”. Poi gli altri sono amici, ma non come questi».

Sempre sulla falsariga del brano lucano, il Papa ha proseguito: «Io vado a casa di lui e chiedo, chiedo, e alla fine si sente importunato per l'invasione; si alza e dà quello che l'amico chiede». Proprio «il legame di amicizia fa che ci sia dato quello che noi chiediamo». Ma, ha spiegato, «Gesù fa un passo avanti e parla del Padre», ponendo queste domande ai suoi ascoltatori: «Quale padre tra di voi, se un figlio gli chiede un pesce, gli darà una serpe al posto del pesce? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione?». Da qui la successiva rassicurazione: «Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre del cielo!». Ciò significa che «non solo l'amico che ci accompagna nel cammino della vita ci aiuta e ci dà quello che noi chiediamo; anche il Padre del cielo, questo Padre che ci ama tanto», fino a preoccuparsi — dice Gesù — di dar da mangiare agli uccellini del campo.

In questo modo il Signore, ha fatto notare Papa Francesco, «vuole risvegliare la fiducia nella preghiera». E citando ancora il Vangelo di Luca — «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete,

bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto» (11, 9-10) — il Pontefice ha spiegato: «Questa è la preghiera: chiedere, cercare il come e bussare al cuore di Dio, l'amico che ci accompagna, il Padre» che ama tutte le sue creature.

Alla fine del brano, ha messo in evidenza il Papa, c'è una frase che «sembra un po' criptica: “Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà quello che chiedete?” Sì! Darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!». Proprio «questo è il dono, questo è il di più di Dio». Perché il Padre, ha sottolineato, «mai ti dà un regalo, una cosa che gli chiedi, così, senza incartarlo bene, senza qualcosa di più che lo faccia più bello». E «quello che il Signore, il Padre ci dà di più, è lo Spirito: il vero dono del Padre è quello che la preghiera non osa sperare». L'uomo bussa con la preghiera alla porta di Dio per chiedere una grazia. E «lui, che è Padre, mi dà quello e di più: il dono, lo Spirito Santo».

È questa, ha ribadito il Papa, la dinamica della preghiera, che «si fa con l'amico, che è il compagno di cammino della vita, si fa col Padre e si fa nello Spirito Santo». L'amico vero è Gesù: è lui, infatti, «che ci accompagna e ci insegna a pregare. E la nostra preghiera deve essere così, trinitaria». Si tratta di una sottolineatura importante per Papa Francesco che, avviandosi alla conclusione, ha richiamato un tipico dialogo avuto tante volte con i fedeli: «Ma lei crede? Sì! Sì! In che crede? In Dio! Ma cosa è Dio per lei? Dio, Dio!». Una concezione un po' generica, astratta, che per il vescovo di Roma non corrisponde alla realtà. Perché, ha affermato, «esiste il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: sono persone, non sono un'idea nell'aria» Insomma, ha precisato, «questo Dio spray non esiste: esistono persone!».

Questo in sintesi il messaggio finale del Pontefice: «Gesù è il compagno di cammino che ci dà quello che chiediamo; il Padre che ha cura di noi e ci ama; e lo Spirito Santo che è il dono, è quel di più che dà il Padre, quello che la nostra coscienza non osa sperare».

Cuori in guardia

Venerdì, 10 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.232, Sab. 11/10/2014)

Facciamo bene la guardia al nostro cuore? Lo custodiamo dai continui tentativi del demonio di entrarvi e prendervi dimora? Lo ha chiesto Papa Francesco durante la messa celebrata a Santa Marta venerdì mattina, 10 ottobre, riflettendo sul brano liturgico del Vangelo di Luca (11, 15-26): «una storia triste», ha detto, che comincia con Gesù che scaccia un demonio «e finisce nel momento che i demoni tornano all'anima della persona dalla quale sono stati scacciati».

È una situazione ricorrente nella vita di ogni uomo perché, ha ricordato il Pontefice citando il passo lucano, «quando lo spirito impuro esce dall'uomo, si aggira per luoghi deserti, cercando sollievo, e non trovandone dice: ritornerò nella mia casa». Ecco allora che il demonio, trovando l'anima in pace, «va, prende altri sette spiriti peggiori di lui, vi entrano e vi prendono dimora». E così «la successiva condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima».

Il demonio infatti, ha spiegato il vescovo di Roma, non si scoraggia mai, «ha pazienza» e torna continuamente, anche «alla fine della vita» perché lui «non lascia quello che vuole per sé».

Anche Gesù ha sperimentato questa realtà: nel Vangelo di Luca si legge che «dopo le tentazioni nel deserto» il demonio lo lasciò in pace per un periodo, ma poi «tornava e tornava». E i demoni «gli tendevano delle trappole» fino alla fine, fino alla passione, «fino alla Croce», dicendogli: «Se tu sei il Figlio di Dio... ma vieni, vieni da noi, così noi possiamo credere». È — ha spiegato Francesco — quello che capita anche a noi quando qualcuno ci tenta domandandoci: «Ma tu sei capace?». E maliziosamente ci sfida dicendo: «No, non sei capace». Per questo «Gesù parla di un uomo forte, ben armato, che fa la guardia al suo palazzo, fa la guardia alla sua casa», perché il cuore di ognuno di noi è come una casa. E allora, si è domandato il Pontefice, «io faccio la guardia al mio cuore?».

Occorre infatti «custodire questo tesoro dove abita lo Spirito Santo, perché non entrino gli altri spiriti». E bisogna farlo «come si custodisce una casa, a chiave». Del resto, ha detto il Papa, nelle nostre case utilizziamo «tanti mezzi di sicurezza» per difenderci dai ladri. Facciamo lo stesso con il nostro cuore? Oppure lasciamo «la porta aperta»? Bisogna «vigilare», si è raccomandato Francesco, perché il demonio, anche se «è stato cacciato via col battesimo, va, cerca altri sette peggiori di lui e torna».

Ecco allora la necessità di un'attenzione continua. Occorre sempre chiedersi: «Cosa succede lì» dentro di noi? «Io sono la sentinella del mio cuore?». Impariamo, ha suggerito il Pontefice, dalla nostra vita quotidiana: «Chi di noi, quando è a casa, sia in cucina, sia alla nostra scrivania, sia dove sia, e vede passare una persona che non conosce, chi di noi rimane tranquillo? Nessuno!». Tanto che subito si rivolge allo sconosciuto: «Ma lei chi è? Chi lo ha fatto entrare? Da dove è entrato?». Anche in noi può accadere lo stesso. «Quante volte — ha sottolineato il vescovo di Roma — entrano i cattivi pensieri, le cattive intenzioni, le gelosie, le invidie. Tante cose, che entrano. Ma chi ha aperto quella porta? Da dove sono entrati?». E se non ci accorgiamo di chi facciamo entrare nel nostro cuore, questo «diviene una piazza, dove tutti vanno e vengono». Viene a mancarvi l'intimità. E lì «il Signore non può parlare e nemmeno essere ascoltato».

Succede allora che, anche se il nostro cuore «è proprio il posto per ricevere lo Spirito Santo», senza la giusta vigilanza «lo Spirito finisce all'angolo», come se lo chiudessimo in «un armadio». E lì lo Spirito è «triste».

Come fare quindi per evitare che questo accada? Per dare una risposta il Papa ha trovato spunto ancora dal Vangelo. E ha citato un'espressione usata da Gesù «che sembra un po' strana: “Chi non raccoglie con me, disperde”». Partendo dalla parola “raccogliere”, Francesco ha spiegato che bisogna «avere un cuore raccolto», un cuore nel quale riusciamo a essere consapevoli di «cosa succede». Raccomandabile in questo senso può essere la pratica, tanto antica «ma buona», dell'esame di coscienza. «Chi di noi — ha chiesto il Pontefice — la sera, prima di finire la giornata, rimane da solo» e nel silenzio «si fa la domanda: cosa è accaduto oggi nel mio cuore? Cosa è successo? Che cose sono passate attraverso il mio cuore?».

È un esercizio importante, una vera e propria «grazia» che può aiutarci a essere dei buoni custodi. Perché, ha ricordato il Papa, «i diavoli tornano, sempre. Anche alla fine della vita». E per vigilare che i demoni non entrino nel nostro cuore bisogna saper «stare in silenzio davanti a se stessi e davanti a Dio», per verificare se nella nostra casa «è entrato qualcuno» che non conosciamo e se «la chiave è a posto». Questo, ha concluso il Pontefice, «ci aiuterà a difenderci da tante cattiverie, anche da quelle che noi possiamo fare». Perché «questi demoni sono furbissimi», e sono capaci di ingannare tutti.

Dio delle sorprese

Lunedì, 13 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.234, Mar. 14/10/2014)

«Un cuore che ami la legge, perché la legge è di Dio», ma «che ami anche le sorprese di Dio», perché la sua «legge santa non è fine a se stessa»: è un cammino, «è una pedagogia che ci porta a Gesù Cristo». È quanto Papa Francesco ha invitato a chiedere al Signore nella preghiera, durante la messa celebrata stamattina, lunedì 13 ottobre, nella cappella di Santa Marta.

All'omelia il Pontefice si è soffermato soprattutto sul brano del Vangelo di Luca (11, 29-32) in cui Gesù apostrofa le folle che si accalcavano per ascoltarlo come «una generazione malvagia» perché «cerca un segno». Secondo il vescovo di Roma «è evidente che Gesù parla ai dottori della legge», che «parecchie volte nel Vangelo» gli chiedono «un segno». Essi, infatti, «non vedevano tanti segni di Gesù». Ma proprio per questo «Gesù li rimprovera» in diverse occasioni: «Voi siete incapaci di vedere i segni dei tempi», dice loro nel Vangelo di Matteo ricorrendo all'immagine dell'albero del fico: «Quando il suo ramo diventa tenero e germogliano le foglie è vicina l'estate; e voi non capite i segni dei tempi».

Papa Francesco ha esortato dunque a interrogarsi sul motivo per cui i dottori della legge non capivano i segni dei tempi, invocando un segno straordinario. E ha proposto alcune risposte: la prima è «perché erano chiusi. Erano chiusi nel loro sistema, avevano sistemato la legge benissimo, un capolavoro. Tutti gli ebrei sapevano che cosa si poteva fare, che cosa non si poteva fare, fino a dove si poteva andare. Era tutto sistemato». Ma Gesù li spiazzava facendo «cose strane», come «andare con i peccatori, mangiare con i pubblicani». E questo ai dottori della legge «non piaceva, era pericoloso; era in pericolo la dottrina, che loro, i teologi, avevano fatto nei secoli».

In proposito il vescovo di Roma ha riconosciuto che si trattava di una legge «fatta per amore, per essere fedeli a Dio», ma era divenuta ormai un sistema normativo chiuso. Essi «semplicemente avevano dimenticato la storia. Avevano dimenticato che Dio è il Dio della legge», ma è anche «il Dio delle sorprese. E anche al suo popolo, Dio ha riservato sorprese tante volte»: basti pensare a «come li ha salvati» nel mar Rosso dalla schiavitù d'Egitto, ha ricordato il Papa.

Nonostante ciò, comunque, essi «non capivano che Dio è sempre nuovo; mai rinnega se stesso, mai dice che quello che aveva detto era sbagliato, mai; ma sorprende sempre. E loro non capivano e si chiudevano in quel sistema fatto con tanta buona volontà; e chiedevano» a Gesù di dar loro «un segno», continuando a non capire invece «i tanti segni che faceva Gesù» e rimanendo in un atteggiamento di totale «chiusura».

La seconda risposta all'interrogativo iniziale, ha fatto notare il Pontefice, va ricondotta al fatto che essi «avevano dimenticato che erano un popolo in cammino. E quando quando uno è in cammino trova sempre cose nuove, cose che non conosce. E queste cose dovevano assumerle in un cuore fedele al Signore, nella legge». Ma, anche in questo caso, «un cammino non è assoluto in se stesso, è il cammino verso un punto: verso la manifestazione definitiva del Signore». Del resto, tutta «la vita è un cammino verso la pienezza di Gesù Cristo, quando verrà la seconda volta. È un cammino

verso Gesù, che tornerà nella gloria, come avevano detto gli angeli agli apostoli il giorno dell'ascensione».

Insomma, ha ribadito Papa Francesco ripetendo le parole del brano evangelico, «questa generazione cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona»: ovvero — ha chiarito — «il segno della risurrezione, della gloria, di quella escatologia verso la quale andiamo in cammino». Però molti dei suoi contemporanei «erano chiusi in se stessi, non aperti al Dio delle sorprese»; erano uomini e donne che «non conoscevano il cammino e nemmeno questa escatologia, al punto tale che quando in Sinedrio, il sacerdote domanda a Gesù: “Ma di’, tu sei il Figlio dell’uomo?” e Gesù dice: “Sì, e vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della potenza, venire sulle nubi del cielo”, questi si stracciarono le vesti, si scandalizzarono. “Ha bestemmiato! Bestemmia!”, gridavano». Il segno che Gesù dà per loro era una bestemmia.

Per questo motivo, ha spiegato il Papa, Gesù li definisce «generazione malvagia», in quanto «non hanno capito che la legge che loro custodivano e amavano era una pedagogia verso Gesù Cristo». Infatti «se la legge non porta a Gesù Cristo, non ci avvicina a Gesù Cristo, è morta». E per questo Gesù rimprovera i membri di quella generazione «di essere chiusi, di non essere capaci di conoscere i segni dei tempi, di non essere aperti al Dio delle sorprese, di non essere in cammino verso quel trionfo finale del Signore», al punto «che quando lui lo esplicita, essi credono che sia una bestemmia».

Da qui la consegna finale a riflettere su questo tema, a interrogarsi sui due aspetti, chiedendosi: «Io sono attaccato alle mie cose, alle mie idee, chiuso? O sono aperto al Dio delle sorprese?». E ancora: «Sono una persona ferma o una persona che cammina?». E in definitiva, ha concluso, «io credo in Gesù Cristo e in quello che ha fatto», cioè «è morto, risorto... credo che il cammino vada avanti verso la maturità, verso la manifestazione di gloria del Signore? Io sono capace di capire i segni dei tempi ed essere fedele alla voce del Signore che si manifesta in essi?».

Apparenza e verità

Martedì, 14 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.235, Mar. 15/10/2014)

«Gesù condanna le persone di buone maniere ma cattive abitudini», perché un conto è «apparire buoni e belli», altra cosa è la verità interiore. Allo stesso modo, non serve essere legati esclusivamente alla lettera della legge, perché «la legge da sola non salva. La legge salva quando ti porta alla fonte della salvezza». Durante la messa celebrata questa mattina, martedì 14 ottobre, nella cappella di Santa Marta, Papa Francesco ha invitato ognuno a fare un «esame di coscienza su come sia la sua fede».

Soffermandosi sul brano del Vangelo di Luca (11, 37-41) proposto dalla liturgia del giorno, il Pontefice ha spiegato l'atteggiamento di Gesù nei confronti del fariseo, scandalizzato perché il Signore non compie le abluzioni rituali prima del pranzo. La risposta di Cristo è severa: «Siete tanto preoccupati dell'esterno, dell'apparenza, ma il vostro interno è pieno di avidità e cattiveria». Parole che si accompagnano a quelle del parallelo passo di Matteo, dove si parla di «cupidità e putredine» e dove si paragonano i farisei a «sepolcri imbiancati; pieni di ossa di morti e ogni putredine e immondizia». In proposito il Papa ha sottolineato che «Gesù condanna» fermamente la sicurezza che i farisei «avevano nel compimento della legge», condanna «questa spiritualità della cosmetica».

Il riferimento è alla gente «alla quale piaceva passeggiare nelle piazze», farsi vedere mentre pregava e truccarsi con i segni del digiuno. «Perché il Signore è così?» si è chiesto Francesco, mettendo in evidenza come il Vangelo usi per le azioni dei farisei due aggettivi diversi ma collegati: «avidità e cattiveria». E spiegando che questa cattiveria è «molto unita ai soldi».

Del resto — ha detto il Pontefice raccontando un breve aneddoto — «una volta ho sentito un anziano predicatore di esercizi che diceva: “Ma, come può entrare il peccato nell'anima? Ah, semplicemente! Per le tasche...”». Proprio i soldi, in sostanza, sono «la porta» per la quale passa la corruzione del cuore. Si capisce perciò il motivo per cui Gesù afferma: «Date piuttosto in elemosina tutto quello che avete dentro».

«L'elemosina — ha spiegato Francesco — è sempre stata, nella tradizione della Bibbia, sia nell'antico che nel nuovo Testamento, una pietra di paragone della giustizia. Un uomo giusto, una donna giusta sempre è collegata all'elemosina»: perché con l'elemosina si condivide il proprio con gli altri, si dona quello che ognuno «ha dentro».

Ritorna così il tema dell'apparenza e della verità interiore. I farisei di cui parla Gesù «si credevano buoni perché facevano tutto quello che la legge comandava di fare». Ma la legge «da sola non salva». La legge salva «quando ti porta alla fonte di salvezza, quando prepara il tuo cuore per ricevere la vera salvezza che viene dalla fede».

È lo stesso concetto, ha chiarito il Papa, che emerge dalla prima lettura della liturgia, tratta dalla lettera nella quale Paolo discute con i Galati (5, 1-6) perché essi «molto attaccati alla legge, hanno avuto paura della fede e sono tornati alle prescrizioni della legge» riguardo alla circoncisione. Parole che ben si adattano anche alla nostra realtà quotidiana, perché la fede, ha sottolineato il

vescovo di Roma, «non è soltanto recitare il Credo: tutti noi crediamo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, nella vita eterna...». Ma se la nostra fede è «immobile» e «non operosa», allora «non serve».

Quello che vale in Cristo Gesù è dunque «la fede che si rende operosa nella carità», Ecco allora che si torna al tema dell'elemosina. Un'elemosina intesa «nel senso più ampio della parola», ovvero «staccarsi dalla dittatura del denaro, dall'idolatria dei soldi» perché «ogni cupidigia ci allontana da Gesù Cristo».

Per questo, ha spiegato il Papa, in tutta la Bibbia si «parla tanto dell'elemosina, sia quella piccola di ogni giorno», sia «quella più forte». È necessario, però, fare attenzione a due cose: non dobbiamo «far suonare la tromba quando si fanno le elemosine» e non dobbiamo limitarci a donare il superfluo. Occorre, ha detto Francesco, «spogliarsi» e non dare «soltanto quello che avanza». Bisogna fare come quella vecchietta «che ha dato tutto quello che aveva per vivere».

Chi fa elemosine e fa «suonare la tromba» perché tutti lo sappiano, «non è cristiano». Questo, ha ribadito Francesco, è un agire «farisaico, è ipocrita». E per meglio far comprendere il concetto, il Papa ha raccontato quello che accadde una volta a padre Pedro Arrupe, preposito generale della Compagnia di Gesù dal 1965 al 1983. Nel periodo in cui «era missionario in Giappone», durante un viaggio alla ricerca di offerte per la sua missione, ricevette l'invito da una importante signora che voleva fare una donazione. La donna non lo ricevette in privato, ma volle consegnare la sua busta davanti ai «giornalisti che facevano la fotografia». Faceva cioè «suonare la tromba».

Padre Arrupe, ha ricordato il Pontefice, raccontò di aver «sofferto una grande umiliazione» e di averla sopportata solo per il bene dei «poveri del Giappone, per la missione». Una volta tornato a casa, aprì la busta e scoprì che in essa «c'erano dieci dollari». Se il cuore non cambia, ha commentato Papa Francesco, l'apparenza non conta nulla. E ha così concluso la sua omelia: «Oggi ci farà bene pensare com'è la mia fede, com'è la mia vita cristiana: è una vita cristiana di cosmesi, di apparenza o è una vita cristiana con la fede operosa nella carità?». Ognuno potrà, «davanti a Dio», fare il suo esame di coscienza. E «ci farà bene farlo».

Come l'incenso che brucia

Giovedì, 16 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.237, Ven. 17/10/2014)

Consapevole di essere stato scelto personalmente prima ancora della creazione del mondo, ogni uomo deve riscoprire l'importanza della preghiera di lode a Dio. Gratuita e gioiosa. Nell'omelia della messa celebrata questa mattina, giovedì 16 ottobre, nella cappella di Santa Marta, Papa Francesco ha scelto di soffermarsi sulla prima lettura della liturgia, che riporta il celebre inno di benedizione paolino, incipit della Lettera agli Efesini (1, 1-10). Un'autentica esplosione di lode: «sembra che Paolo — ha commentato — entri in una gioia, in una grande gioia».

È un canto che «non può fermarsi» e nel quale l'apostolo usa per tre volte la parola “benedetto”: «Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci hai benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo». Ma, ha fatto notare il Pontefice, «noi sappiamo tutti che Dio è il Benedetto»: nell'antico Testamento, infatti, «era uno dei nomi che il popolo di Israele gli dava: il Benedetto». Ed è strano pensare di «benedire Dio» perché «lui è il Benedetto».

In realtà, si tratta di un gesto importante, perché «quando io benedico Dio, dico bene di lui e faccio come l'incenso che si brucia». È, quella di lode, una preghiera che «noi non facciamo tanto abitualmente»; eppure, ha sottolineato Francesco, è stato Gesù stesso a insegnarci «nel Padre Nostro a pregare così: Padre nostro che sei cieli, sia santificato il tuo nome...». E non deve sembrare strano rivolgerci con queste parole proprio a colui che «è il santo». Si tratta, ha spiegato il vescovo di Roma, di esprimere la «gioia della preghiera di lode», che è «gratuità pura». Noi, infatti, solitamente «sappiamo pregare benissimo quando chiediamo cose» e anche «quando ringraziamo il Signore»; meno abituale è per tutti noi «lodare il Signore».

La spinta verso questo tipo di preghiera, ha consigliato il Papa, può giungerci più pressante se «facciamo memoria delle cose che il Signore ha fatto nella nostra vita», così come san Paolo, che nel suo inno ricorda: «In lui — in Cristo — ci ha scelti prima della creazione del mondo». Ecco la sorgente della nostra preghiera: «Benedetto sei Signore, perché tu mi hai scelto!». L'uomo deve cioè sentire la «gioia di una vicinanza paternale e tenera».

La stessa cosa è accaduta al popolo di Israele quando è stato liberato da Babilonia, ha ricordato il Pontefice citando alcuni versi del salmo 126 — «Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion, ci sembrava di sognare. Non potevamo crederlo! Allora la nostra bocca si riempì di sorriso, la nostra lingua di gioia» — e osservando: «Pensiamo a una bocca piena di sorriso: questa è la preghiera di lode», è l'espressione immediata di una gioia immensa, dell'«essere felici davanti al Signore». È una disposizione del cuore da non dimenticare: «Facciamo uno sforzo per ritrovarla» ha esortato, invitando a usare le stesse parole del salmo 97: «Cantate inni al Signore con la cetra; con la cetra e al suono di strumenti a corde; con le trombe e al suono del corno; acclamate davanti al re il Signore».

È molto importante fare memoria, ricordare quanto ha fatto il Signore per ciascuno di noi, «con quanta tenerezza mi ha accompagnato, come si è abbassato, si è inchinato», allo stesso modo del

papà che «si inchina col bambino per farlo camminare». E, ha sottolineato il Papa, lo ha fatto «con ognuno di noi».

«Tutto è festa, tutto è gioia» se ognuno — come attesta lo stesso san Paolo rivolgendosi agli Efesini — può dire: «il Signore mi ha scelto prima della creazione del mondo». È questo «il punto di partenza». Anche se, ha puntualizzato Francesco, «non si può capire» e «non si può immaginare: che il Signore mi abbia conosciuto prima della creazione del mondo, che il mio nome era nel cuore del Signore». Ma «questa è la verità, questa è la rivelazione». E, ha aggiunto il Pontefice, «se noi non crediamo questo, non siamo cristiani». Forse, ha spiegato, «saremo impregnati di una religiosità teista, ma non cristiani», perché caratteristica del cristiano è proprio di essere «uno scelto».

Il pensiero di abitare da sempre nel cuore di Dio ci «riempie di gioia» e «ci dà sicurezza». La sicurezza confermata dalle parole del Signore al profeta Isaia, che si domandava se questa predilezione potesse mai venire meno: «Può una mamma dimenticarsi del suo bambino? E se anche una mamma lo facesse, io non posso dimenticarmi di te!». Dio tiene ognuno di noi nelle sue «viscere», così «come il bambino è dentro la sua mamma».

Questa verità, ha fatto notare Francesco, è talmente grande e bella che può venire la tentazione di non pensarci, di evitarla per quanto ci sovrasta. In effetti, «non si può capire solo con la testa» e «neppure solo col cuore». Per farla nostra e viverla, ha spiegato, «dobbiamo entrare nel mistero di Gesù Cristo», lui che «ha riversato il suo sangue in abbondanza su di noi, con ogni sapienza e intelligenza, facendoci conoscere il mistero della sua volontà».

Da ciò deriva il terzo atteggiamento fondamentale del cristiano, dopo quelli della preghiera di lode e del saper fare memoria. Il cristiano è chiamato «a entrare nel mistero». Soprattutto quando «celebriamo l'Eucaristia», perché non si può capire totalmente «che il Signore è vivo, è con noi, qui, nella sua gloria, nella sua pienezza e dona un'altra volta la sua vita per noi».

È, ha concluso il Pontefice, un atteggiamento che dobbiamo «imparare ogni giorno», in uno sforzo quotidiano, perché «il mistero non si può controllare: è il mistero! Bisogna entrarci».

All'inizio del cielo

Venerdì, 17 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.238, Sab. 18/10/2014)

Il cristiano non può permettersi di «essere tiepido»: ha un'identità precisa che è data dal sigillo dello Spirito Santo. Torna la riflessione sull'inizio della lettera agli Efesini e sui cristiani «scelti dal Signore prima della creazione del mondo» durante la messa celebrata da Papa Francesco questa mattina, venerdì 17 ottobre, nella cappella di Santa Marta. Tra i presenti anche Enzo Camerino, sopravvissuto alla Shoah, che già aveva incontrato il Pontefice il 16 ottobre 2013, nel settantesimo anniversario del rastrellamento del ghetto di Roma.

«Il Signore — ha detto il Pontefice all'omelia richiamando le parole di san Paolo — non solo ci ha scelti», ma anche «ci ha dato un'identità». E, ha spiegato, non abbiamo ricevuto in eredità semplicemente un nome, «ma un'identità, un modo di vivere, che non è soltanto un elenco di abitudini, è di più: è proprio un'identità». E come siamo stati “segnati” così profondamente? Lo scrive l'apostolo: «Avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo». La nostra identità, ha detto il vescovo di Roma, «è proprio questo sigillo, questa forza dello Spirito Santo, che tutti noi abbiamo ricevuto nel battesimo».

E giacché lo Spirito Santo che ci era stato promesso da Gesù, «ha sigillato il nostro cuore» e, di più, «cammina con noi» non solo ci dà l'identità, ma, anche, «è caparra della nostra eredità. Con lui il cielo incomincia». Ecco allora che il cristiano agisce nella vita terrena ma vive già nella prospettiva della «eternità». Ha ribadito Papa Francesco: «Noi abbiamo il cielo in mano con questo sigillo».

Ma la vita quotidiana è costellata di tentazioni, prima di tutto quella di «non rendersi conto di questa bellezza, che noi abbiamo ricevuto». Quando questo accade, lo Spirito, per usare un'espressione paolina, «si rattrista»: succede, ha sottolineato, «quando noi vogliamo, non dico cancellare l'identità, ma renderla opaca».

È il caso del «cristiano tiepido», quello che «va a messa la domenica, sì, ma nella sua vita l'identità non si vede», quello che pur essendo un cristiano, sostanzialmente «vive come un pagano». C'è poi un altro rischio, l'altro peccato «di cui Gesù parlava ai discepoli» quando li avvisava: «Guardatevi bene dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia». Succede, ha ricordato il Papa, che si «faccia finta di essere cristiani», che manchi la “trasparenza” dell'agire, che a parole si professi una cosa ma nei fatti si agisca diversamente. «E questo — ha aggiunto — è quello che facevano i dottori della legge», è il lievito dell'«ipocrisia» che rischia di crescere dentro di noi.

Rendere opaca la nostra identità e tradirla nei fatti sono «due peccati contro questo sigillo» che «è un bel dono di Dio, lo Spirito» ed è «caparra di quello che ci aspetta, che ci è stato promesso». Per questo possiamo dire che «abbiamo il cielo in mano».

Qual è, allora, si è chiesto il Pontefice «l'atteggiamento vero di un cristiano?». Lo impariamo dallo stesso Paolo: «Il frutto dello Spirito, quello che viene dalla nostra identità, è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé». È questa, ha concluso Papa Francesco, «la nostra strada verso il cielo».

Attesa e speranza

Martedì, 21 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.241, Mer. 22/10/2014)

I cristiani sono chiamati a essere uomini e donne di speranza, uniti dalla certezza di un Dio che non abbandona. Lo ha ricordato Papa Francesco nel corso della messa celebrata a Santa Marta martedì 21 ottobre.

Commentando la liturgia del giorno e il Vangelo di Luca (12, 35-38) nel quale Gesù invita i suoi discepoli a essere come i servi che attendono vigili il ritorno del padrone dalle nozze, il Pontefice ha chiesto: «Ma chi è questo signore, questo padrone, che viene da quella festa di nozze, che viene a notte alta?». La risposta viene dallo stesso Gesù: «Sono io che sono venuto a servirvi, a stringermi le vesti, a farvi mettere a tavola, a servirvi».

Gesù — lo ribadisce anche san Paolo nella Lettera agli Efesini (2, 12-22) — è colui che è «venuto a servire, non a essere servito». E il primo dono che abbiamo ricevuto da lui è quello di un'identità. Gesù ci ha dato «cittadinanza, appartenenza a un popolo, nome, cognome». Riprendendo le parole dell'apostolo, il quale ricorda ai pagani che quando erano senza Cristo erano «esclusi dalla cittadinanza», Francesco ha sottolineato: «Senza Cristo non abbiamo un'identità».

Grazie a lui, infatti, da divisi che eravamo siamo diventati un «popolo». Eravamo «nemici, senza pace», isolati, ma Gesù «col suo sangue ci ha accomunato». È ancora san Paolo lo spunto per approfondire questo tema. Nella Lettera agli Efesini si legge: «Egli, infatti, è la nostra pace, che di tutti ha fatto una sola cosa e in pace, abbattendo il muro di separazione che divide». Tutti noi sappiamo, ha ricordato il vescovo di Roma, che «quando non siamo in pace con le persone, c'è un muro che ci divide». Ma Gesù «ci offre il suo servizio di abbattere questo muro». Grazie a lui «possiamo incontrarci».

Da popolo disgregato, composto da uomini isolati gli uni dagli altri, Gesù con il suo servizio «ci ha avvicinato tutti, ci ha fatto un solo corpo». E lo ha fatto riconciliandoci tutti in Dio. Così «da nemici» siamo divenuti «amici» e da «estranei» ora possiamo sentirci «figli».

«Ma qual è la condizione» per cui da «stranieri», da «gente di strada», siamo messi in grado di diventare «concittadini dei santi»? Avere — ha risposto il Papa — la fiducia del ritorno del padrone dalle nozze, di Gesù. Occorre «aspettarlo» ed essere sempre pronti: «Chi non aspetta Gesù, chiude la porta a Gesù, non lo lascia fare quest'opera di pace, di comunità, di cittadinanza; di più: di nome». Quel nome che ci ricorda chi realmente noi siamo: «figli di Dio».

Perciò «il cristiano è un uomo o una donna di speranza», perché «sa che il Signore verrà». E quando questo accadrà, anche se «non sappiamo l'ora», non vorrà più «trovarci isolati, nemici», bensì come lui ci ha resi grazie al suo servizio: «amici, vicini, in pace».

Per questo è importante, ha concluso Papa Francesco, chiedersi: «Come aspetto Gesù?». Ma soprattutto: «Io aspetto o non aspetto» Gesù? Tante volte, infatti, anche noi cristiani «ci comportiamo come i pagani» e «viviamo come se niente dovesse accadere». Dobbiamo fare

attenzione a non essere come «l'egoista pagano», che agisce come se egli stesso «fosse un dio» e pensa: «Io mi arrangio da solo». Chi si regola in questa maniera «finisce male, finisce senza nome, senza vicinanza, senza cittadinanza». Ognuno di noi deve invece domandarsi: «Ci credo in questa speranza, che lui verrà?». E ancora: «Io ho il cuore aperto, per sentire il rumore, quando bussava alla porta, quando apre la porta?».

Orizzonte infinito

Giovedì, 23 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.243, Mer. 24/10/2014)

L'«esperienza mistica» che Paolo fa di Gesù ci ricorda che non si può essere cristiani da soli, amando Dio e il prossimo «senza la forza e la grazia dello Spirito Santo». Ed è proprio l'esperienza dell'apostolo che Papa Francesco ha riproposto, rilanciandone l'attualità spirituale come preghiera di adorazione e di lode, nella messa celebrata giovedì mattina, 23 ottobre, a Santa Marta.

«Paolo ha un'esperienza di Gesù Cristo, un'esperienza del Signore, che lo ha portato a lasciare tutto» fino a dire «tutto ho lasciato perdere, e considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in Lui». Difatti egli «aveva visto Cristo, aveva conosciuto Cristo, era innamorato di Cristo». E «va avanti in questo mistero». Così, ha fatto notare il Pontefice, «nella prima lettura — *Efesini* 3, 14-21 — abbiamo ascoltato quell'atto di adorazione che Paolo fa davanti a Dio: “Fratelli, io piego le ginocchia davanti al Padre”». Ecco, dunque, il suo atto di adorazione al Padre. Ma «poi ci spiega perché» lo fa.

Il brano proposto dalla liturgia di oggi, ha affermato Francesco, «è originale per il linguaggio che usa Paolo». Si tratta, infatti, di «un linguaggio senza limite, un linguaggio di grandiosità, di ampiezza: parla di ricchezza della sua gloria; parla di comprendere l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza, la profondità; conoscere il Cristo che supera, il Cristo che fa che noi siamo ricolmi di tutta pienezza». È, appunto, «un linguaggio senza limite, che non si può capire nel senso di prendere», perché è «quasi senza orizzonte».

Paolo «adora questo Dio che ha il potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo quella potenza che Lui ha anche nel tempo, per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli». È un vero e proprio «atto di adorazione, un'esperienza davanti a questo Dio che è come un mare senza spiagge, senza limiti, un mare immenso». E «Paolo davanti a questo Dio piega le ginocchia del suo cuore, della sua anima».

«In questo atto di adorazione — ha affermato il Papa — Paolo ci parla del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». E «cosa chiede Paolo, per lui, per la Chiesa — la Chiesa di Efeso in questo caso — e per tutti noi?». Rivolgendosi «al Padre, da cui ha origine tutta la discendenza in cielo e sulla terra», Paolo chiede per prima cosa «di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore, mediante il suo Spirito». Inoltre domanda «al Padre che lo Spirito venga e ci rafforzi, ci dia la forza». Sa benissimo che «non si può andare avanti senza la forza dello Spirito. Le nostre forze sono deboli. Non si può essere cristiani, senza la grazia dello Spirito». Infatti «è proprio lo Spirito che ci cambia il cuore, che ci fa andare avanti nella virtù per compiere i comandamenti».

Poi, Paolo «chiede un'altra grazia al Padre, ma per mezzo di Cristo: “Che il Cristo abiti, per mezzo della fede, nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità”». In sostanza «chiede la presenza di Cristo perché ci faccia crescere nella carità, ma radicati nell'amore, fondati nell'amore». E, anche, «chiede al Padre di conoscere questo amore di Cristo che supera ogni conoscenza, che non si può capire». Ma, allora, «come posso conoscere quello che non si può capire?». La risposta di Paolo è chiara: «Per mezzo di questo atto di adorazione di quell'immensità grande».

Nel passo della Lettera agli Efesini, Paolo prosegue parlando «ai fedeli sul Padre: ha cominciato sul Padre e finisce col Padre». Parla, dunque, direttamente ai fedeli di «Colui che in tutto ha potere di fare». L'apostolo afferma che il Padre può fare «molto più di quanto possiamo domandare o pensare». Anche miracoli, certo. «Ma noi non possiamo immaginare cosa può fare il Padre, secondo la potenza che opera in noi». Quindi Paolo finisce questa sua adorazione con una lode: «A Lui sia la Gloria, per i secoli dei secoli».

Siamo davanti, ha spiegato Francesco, a «un'esperienza mistica di Paolo, che ci insegna la preghiera di lode e la preghiera di adorazione». Così «davanti alle nostre piccolezze, ai nostri interessi egoistici — tanti! — Paolo scoppia in questa lode, in questo atto di adorazione». E «chiede al Padre che ci invii lo Spirito per darci forza e poter andare avanti; che ci faccia capire l'amore di Cristo e che Cristo ci consolidi nell'amore». E dice al Padre: «Grazie, perché Tu sei capace di fare quello che anche noi non osiamo pensare».

Questa di Paolo «è una bella preghiera» ha rimarcato il Papa. E «con questa vita interiore si può capire che Paolo abbia lasciato perdere tutto e consideri tutto spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in Cristo». Le sue parole valgono anche per noi perché «ci fa bene pensare così, ci fa bene adorare Dio anche a noi». Sì, «ci fa bene lodare Dio, entrare in questo mondo di ampiezza, di grandiosità, di generosità e di amore». E, ha concluso Francesco, «ci fa bene perché così possiamo andare avanti nel grande comandamento — l'unico comandamento che è alla base di tutti gli altri — che è l'amore: amare Dio e amare il prossimo».

La pietra e i mattoni

Venerdì, 24 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.244, Sab. 25/10/2014)

È lo Spirito Santo che fa la Chiesa e cementa la sua unità avendo per base la pietra angolare che è Gesù. Per orientarci a collaborare a questa costruzione, noi abbiamo tra le mani una «piantina» che si chiama speranza. Con un'avvertenza: per essere forti bisogna essere deboli. Sono i suggerimenti spirituali di san Paolo, rilanciati da Papa Francesco nella messa celebrata venerdì mattina, 24 ottobre, nella cappella della Casa Santa Marta.

È «solo», ha fatto subito notare il Papa, «la parola più ripetuta dall'apostolo Paolo In questo brano della Lettera agli Efesini» (4, 1-6) proposto dalla liturgia. Vi si legge infatti: «Un solo Signore; una sola fede; un solo battesimo; un solo Dio e Padre di tutti». Ecco, dunque, che ritorna tante volte la parola «solo». E proprio in questa prospettiva Paolo scrive espressamente: «Io, prigioniero, vi esorto a costruire l'unità nella Chiesa». L'esortazione di Paolo, ha spiegato Francesco, è mirata a costruire «la Chiesa unita, con un battesimo, una fede, un Signore, un Padre». E «fare l'unità della Chiesa è il lavoro della Chiesa e di ogni cristiano durante la storia».

In particolare, ha affermato il Pontefice, quando «l'apostolo Pietro parla della Chiesa, parla di un tempio fatto di pietre vive che siamo noi». In pratica propone «il contrario di quell'altro tempio della superbia che era la torre di Babele». Difatti «questo tempio porta l'unità», mentre quello di Babele «è il simbolo della disunione, del non capirci, della diversità delle lingue».

Dunque, ha affermato il Papa, «fare l'unità della Chiesa, costruire la Chiesa, questo tempio, questa unità della Chiesa, è il compito di ogni cristiano, di ognuno di noi». E «quando si deve costruire un tempio, un palazzo, si cerca un'area edificabile preparata per questo». Ma «la prima cosa che si fa è cercare la pietra di base: la pietra angolare, dice la Bibbia». E «la pietra angolare della Chiesa, è Gesù», mentre «la pietra angolare dell'unità della Chiesa è la preghiera di Gesù nell'ultima cena: Padre, che siano uno». Proprio questa — ha detto il vescovo di Roma — è «la forza» e «la pietra sulla quale noi edificiamo l'unità della Chiesa. Senza questa pietra non si può. Non c'è unità senza Gesù Cristo alla base: è la nostra sicurezza».

Ma «chi costruisce questa unità?» si è chiesto Francesco. Certo non noi — ha puntualizzato — perché «questo è il lavoro dello Spirito Santo: l'unico capace di fare l'unità della Chiesa». Gesù infatti «lo ha inviato per fare crescere la Chiesa, per farla forte, per farla una». È «lo Spirito vivo che noi tutti abbiamo dentro: lui fa l'unità della Chiesa, nella diversità dei popoli, delle culture, delle persone». Proprio «in quella diversità lui sa come fare l'unità. Ma soltanto lui può farla, nessuno di noi può farla».

Quindi Francesco ha proposto un'altra domanda: «Come si costruisce questo tempio?». In proposito l'apostolo Pietro «diceva che noi eravamo pietre vive in questa costruzione». Ma, ha notato il Pontefice, «qui l'apostolo Paolo ci consiglia di non essere tanto pietre, ma piuttosto mattoni, deboli». Di conseguenza «i consigli che dà Paolo per aiutare lo Spirito Santo a costruire questa unità sono consigli di debolezza, secondo il pensiero umano». E infatti «umiltà, dolcezza,

magnanimità sono cose deboli, perché l'umile sembra che non serva a niente; la dolcezza, la mitezza sembrano non servire; la magnanimità, l'essere aperto a tutti, avere il cuore grande...».

Per di più Paolo aggiunge: «sopportandovi a vicenda nell'amore», ma «avendo a cuore di conservare l'unità». Così «noi diventiamo più pietre forti in questo tempio quanto più deboli ci facciamo con queste virtù dell'umiltà, della magnanimità, della dolcezza, della mitezza».

Ed è esattamente «lo stesso cammino» compiuto da Gesù, il quale «non ritiene di essere uguale a Dio: si abbassò, si annientò; si è fatto debole, debole, debole fino alla croce, e divenne forte». Il Papa ha ricordato che noi siamo chiamati a fare «lo stesso: quanto più noi siamo mattoni, così con queste virtù, più saremo utili allo Spirito Santo per fare l'unità della Chiesa». Al contrario, «l'orgoglio, la sufficienza non servono».

Alla fine si può dire — ha rimarcato il Pontefice — che «è lo Spirito a fare questa costruzione, questo tempio che è la Chiesa vivente, sulla pietra di base che è Gesù, che è una; sulla pietra di base che è la preghiera di Gesù per l'unità».

Ma c'è un'altra cosa che Paolo aggiunge: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati». Perché «quando si fa una costruzione è necessario che l'architetto faccia la piantina». E «qual è la piantina dell'unità della Chiesa? La speranza alla quale noi siamo stati chiamati: la speranza di andare verso il Signore, la speranza di vivere in una Chiesa viva, fatta con pietre vive, con la forza dello Spirito Santo». Perciò «soltanto sulla piantina della speranza possiamo andare avanti nell'unità della Chiesa».

Francesco ha concluso ricordando che «siamo stati chiamati a una speranza grande»; e dunque, ha esortato, «andiamo lì». Ma facciamolo «con la forza che ci dà la preghiera di Gesù per l'unità e con la docilità allo Spirito Santo, che è capace di fare da mattoni pietre vive». E anche «con la speranza di trovare il Signore che ci ha chiamati, trovarlo quando avvenga la pienezza dei tempi».

Cristiani in grigio

Lunedì, 27 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.246, Mart. 28/10/2014)

L'esame di coscienza sulle nostre parole, così come lo propone san Paolo, ci aiuterà a rispondere a una domanda cruciale su noi stessi: siamo cristiani della luce, delle tenebre o, peggio, del grigio? È questo l'interrogativo che Papa Francesco ha posto nella messa celebrata lunedì mattina, 27 ottobre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Per proporre questo essenziale esame di coscienza Francesco ha preso spunto dal passo della Lettera agli efesini (4, 32-5, 8): «San Paolo dice ai cristiani che dobbiamo comportarci come figli della luce e non come figli delle tenebre, come eravamo un tempo». E «per spiegare questo — sia lui e anche nel Vangelo (Luca 13, 10-17) — fa una catechesi sulla parola: com'è la parola di un figlio della luce e com'è la parola di un figlio delle tenebre».

Dunque, ha spiegato il Papa rilanciando la catechesi paolina, «la parola di un figlio che non è della luce può essere una parola oscena, una parola volgare». Dice infatti l'apostolo: «Di fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia, neppure si parli fra voi».

E così, ha fatto notare Francesco, «un figlio della luce non ha questo linguaggio volgare, questo linguaggio sporco».

C'è, però, «una seconda parola, la parola mondana». Tanto che Paolo suggerisce di non parlare neppure «di volgarità, insulsaggini, trivialità». E «la mondanità è volgare e triviale» ha rimarcato. Da parte sua, «un figlio della luce non è mondano e non deve parlare di mondanità, di volgarità».

Ma san Paolo va oltre e dice: «State attenti, che nessuno vi inganni con parole vuote». Un messaggio che non perde di attualità, tanto che il Pontefice ha subito aggiunto che di parole vuote oggi «ne sentiamo tante». E alcune sono anche «belle, ben dette, ma vuote, senza niente dentro». Perciò «neppure questa è la parola del figlio della luce».

E, ancora, ha affermato Francesco «c'è un'altra parola nel Vangelo» ed è precisamente «quella che Gesù dice ai dottori della legge: "Ipocriti"». Sì, è proprio «la parola "ipocrita"». E così, ha suggerito, anche noi «possiamo pensare com'è la nostra parola: è ipocrita? È un po' di qua e un po' di là, per stare bene con tutti? È una parola vacua, senza sostanza, piena di vacuità? È una parola volgare, triviale, cioè mondana? È una parola sporca, oscena?». San Paolo ci dice chiaramente, ha spiegato il vescovo di Roma, che «queste quattro parole non sono dei figli della luce, non vengono dallo Spirito Santo, non vengono da Gesù, non sono parole evangeliche». Dunque non è proprio dei figli della luce «questo modo di parlare, parlare sempre di cose sporche o di mondanità o di vacuità o parlare ipocritamente».

Invece «qual è la parola dei santi, cioè la parola del figlio della luce?». È sempre Paolo che dà la risposta: «Fatevi imitatori di Dio: camminate nella carità; camminate nella bontà; camminate nella mitezza». Chi cammina così è, appunto, un figlio della luce. E ancora: «Siate misericordiosi — dice Paolo — perdonandovi a vicenda, come Dio ha perdonato voi in Cristo. Fatevi, dunque, imitatori di

Dio e camminate nella carità». Un'esortazione che, in sostanza, ci invita a camminare «nella misericordia, nel perdono, nella carità». Proprio «questa è la parola di un figlio della luce» ha affermato Francesco sulla scia della lettera agli efesini.

«Oggi la Chiesa ci fa riflettere sul modo di parlare e da questo ci aiuterà a capire se noi siamo figli della luce o figli delle tenebre» ha precisato il Papa. E ha proposto concreti punti di riferimento per orientarsi dicendo: «Ricordatevi: parole oscene, niente! Parole volgari e mondane, niente! Parole vacue, niente! Parole ipocrite, niente!». Queste parole, infatti, «non sono di Dio, non sono del Signore, ma sono del maligno».

È vero, ha convenuto il Pontefice, che si possono capire bene e riconoscere le differenze tra i figli della luce e i figli delle tenebre. «I figli della luce risplendono» come Gesù dice ai suoi discepoli: «Risplendano le vostre opere e diano gloria al Padre». È un fatto evidente che «la luce risplende e illumina gli altri nel cammino». E «ci sono cristiani luminosi, pieni di luce, che cercano di servire il Signore con questa luce». Così come, d'altra parte, «ci sono cristiani tenebrosi, che non vogliono niente dal Signore e portano avanti una vita di peccato, una vita lontana dal Signore». E questi cristiani «usano queste quattro parole» indicate da Paolo.

Non tutto però è sempre così netto e riconoscibile: da una parte i figli delle tenebre e dall'altra i figli della luce. «C'è un terzo gruppo di cristiani — ha spiegato — che è il più difficile e complesso di tutti: i cristiani né luminosi né bui». E questi «sono i cristiani del grigio» che «una volta stanno da questa parte, un'altra da quella». Tanto che «la gente di questi dice “ma questa persona sta bene con Dio o col diavolo?”». E lo dice perché sono cristiani «sempre nel grigio: sono i tiepidi» e «non sono né luminosi né oscuri».

Ma «questi Dio non li ama». Lo si legge nell'Apocalisse quando «il Signore a questi cristiani del grigio dice “ma no, tu non sei né caldo né freddo! Magari fossi caldo o freddo! Ma perché sei tiepido — grigio — sto per vomitarti dalla mia bocca!”». Dunque, ha detto il Papa, «il Signore è forte con i cristiani del grigio». E a nulla vale giustificarsi per autodifesa «io sono cristiano, ma senza esagerare».

Difatti queste persone grigie «fanno tanto male, perché la loro testimonianza cristiana è una testimonianza che, alla fine, semina confusione, semina una testimonianza negativa». E in proposito Paolo è particolarmente chiaro: «Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce». Paolo dice «figli della luce» e «non figli delle tenebre, non figli del grigio».

Il passo di san Paolo, ha concluso Francesco, è un buon termometro per riconsiderare bene «il nostro linguaggio». E può tornare utile rispondere a queste domande: «Come parliamo noi? Con quale di queste quattro parole parliamo? Parole oscene, parole mondane, volgari, parole vacue, parole ipocrite?». E la risposta a questi interrogativi, ha aggiunto il Papa, deve suggerirci un'altra domanda: «Sono cristiano della luce? Sono cristiano del buio? Sono cristiano del grigio?». Questo concreto esame di coscienza ci aiuterà a «fare un passo avanti, per incontrare il Signore».

Cattolici ma non troppo

Martedì, 28 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.247, Merc. 29/10/2014)

Ci sono cristiani che si fermano alla “reception” della Chiesa e restano fermi sulla porta, senza entrare dentro, per non comprometersi. È l’atteggiamento di chi si dichiara “cattolico, ma non troppo”, dal quale Papa Francesco ha messo in guardia durante la messa celebrata martedì mattina, 28 ottobre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Nel giorno della festa dei santi apostoli Simone e Giuda, ha fatto subito notare il Pontefice, «la Chiesa ci fa riflettere su se stessa», invitandoci a considerare «come è la Chiesa, cosa è la Chiesa». Nella lettera agli Efesini (2.19-22) «la prima cosa che ci dice Paolo è che noi non siamo stranieri né ospiti: non siamo di passaggio, in questa città che è la Chiesa, ma siamo concittadini». Dunque «il Signore ci chiama alla sua Chiesa con il diritto di un cittadino: non siamo di passaggio, siamo radicati lì. La nostra vita è lì».

E Paolo «fa l’icona del palazzo o del tempio» scrivendo: «Edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d’angolo lo stesso Gesù Cristo». Esattamente «questa è la Chiesa», ha confermato il Papa. Perché noi «siamo edificati sulle colonne degli apostoli: la pietra d’angolo, la base, è lo stesso Cristo Gesù, e noi siamo dentro».

San Paolo prosegue spiegando che «in Cristo tutta la costruzione cresce ben ordinata, per essere tempio santo del Signore. In lui anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo dello Spirito». Ecco dunque «la definizione della Chiesa che oggi ci dà Paolo: un tempio edificato». E così «anche noi siamo edificati per diventare abitazione dello Spirito»: siamo «edificati — ha precisato Francesco — sulle colonne degli apostoli e sopra questa pietra d’angolo che è Gesù Cristo».

Questa stessa visione della Chiesa, ha proseguito il Pontefice, «possiamo anche vederla un po’ più sviluppata nel passo del Vangelo» di Luca (6, 12-19) che racconta come Gesù ha scelto gli apostoli. L’evangelista «dice che Gesù se ne andò sul monte a pregare. E poi chiamò questi dodici, li scelse». Quindi Gesù scese insieme con loro dal monte, trovando ad attenderlo nella pianura «una gran folla di suoi discepoli, che invierà», e «una gran moltitudine di gente che cercava di toccarlo» per essere guarita.

Insomma, ha spiegato il Papa, «Gesù prega, Gesù chiama, Gesù sceglie, Gesù invia i discepoli, Gesù guarisce la folla». E «dentro a questo tempio Gesù, che è la pietra d’angolo, fa tutto questo lavoro: è lui che porta avanti la Chiesa così». Proprio come scrive Paolo, «questa Chiesa è edificata sul fondamento degli apostoli che lui ha scelto». Lo conferma il passo evangelico quando ricorda che il Signore «ne scelse dodici: tutti peccatori, tutti». Giuda — ha osservato il vescovo di Roma — «non era il più peccatore» e «non so chi fosse stato il più peccatore». Ma «Giuda, poveretto, è quello che si è chiuso all’amore e per questo diventò traditore». Resta il fatto che «tutti gli apostoli sono scappati nel momento difficile della passione e hanno lasciato solo Gesù: tutti sono peccatori». E nonostante ciò, li ha scelti Gesù stesso.

Così, ha proseguito Francesco, «la Chiesa la fa Gesù con la sua preghiera; la fa con l'elezione degli apostoli; la fa con la scelta dei discepoli che poi invia; la fa con l'incontro con la gente». Gesù non è «mai staccato dalla gente: è sempre in mezzo alla folla che cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che guariva tutti» come sottolinea Luca nel suo Vangelo.

«Noi siamo cittadini, concittadini, di questa Chiesa» ha precisato il Pontefice. Perciò «se noi non entriamo in questo tempio e facciamo parte di questa costruzione affinché lo Spirito Santo abiti in noi, noi non siamo nella Chiesa». Piuttosto «siamo alla porta e guardiamo», magari dicendo: «Ma che bello, sì, questo è bello!». E così finiamo per essere «cristiani che non vanno più avanti della “reception” della Chiesa. Sono lì, alla porta», nell'atteggiamento proprio di chi pensa: «Ma sì, sono cattolico, sì, ma troppo no, così!».

Secondo Francesco, «la cosa forse più bella che si possa dire di come si costruisce la Chiesa è la prima e l'ultima parola del brano del Vangelo: “Gesù prega”, “se ne andò sul monte a pregare e passò tutta la notte pregando Dio”». Dunque «Gesù prega e Gesù guarisce», proprio perché «da lui usciva una forza che guariva tutti». Precisamente «in questa cornice — Gesù che prega e Gesù che guarisce — c'è tutto quello che si può dire della Chiesa: Gesù che prega per i suoi, per le colonne, per i discepoli, per il popolo; e Gesù che guarisce, che mette a posto la gente, che dà la salute dell'anima e del corpo».

A questo proposito, il Papa ha riproposto il dialogo di Gesù con Pietro, «la colonna». Il Signore «lo aveva scelto, in quel momento» e lo rassicura dicendogli: «Io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno». È Gesù che prega per Pietro. «Questo dialogo — ha affermato il Papa — finisce dopo che Pietro rinnega Gesù». E così, a Tiberiade, il Signore gli domanda: «Pietro, tu mi ami più di costoro?».

In questo dialogo si vede bene, ha spiegato il Pontefice, «Gesù che prega e Gesù che guarisce il cuore di Pietro ferito da un tradimento». E comunque «lo fa colonna». Ciò significa che «a Gesù non importò il peccato di Pietro: cercava il cuore». Ma «per trovare questo cuore, e per guarirlo, pregò».

La realtà di «Gesù che prega e Gesù che guarisce» vale anche oggi per tutti noi. Perché «noi — ha ribadito il Papa — non possiamo capire la Chiesa senza questo Gesù che prega e questo Gesù che guarisce». Così Francesco ha concluso la sua meditazione con la preghiera allo Spirito Santo, perché «ci faccia capire a tutti noi questa Chiesa che ha la forza nella preghiera di Gesù per noi e che è capace di guarire tutti noi».

Una lotta bellissima

Giovedì, 30 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.249, Ven. 31/10/2014)

La vita del cristiano «è una milizia» e ci vogliono «forza e coraggio» per «resistere» alle tentazioni del diavolo e per «annunciare» la verità. Ma questa «lotta è bellissima», perché «quando il Signore vince in ogni passo della nostra vita, ci dà una gioia, una felicità grande». Riflettendo sulle parole di Paolo nella Lettera agli Efesini (6, 10-20) e sul «linguaggio militare» da lui adoperato, Papa Francesco, nella messa celebrata a Santa Marta giovedì 30 ottobre, ha parlato di quella che i teologi hanno definito la «lotta spirituale: per andare avanti nella vita spirituale si deve combattere».

C'è bisogno di «forza e coraggio», ha spiegato anzitutto il Pontefice, perché non si tratta di un «semplice scontro» ma di un «combattimento continuo» contro il «principe delle tenebre». È quel serrato confronto, ha ricordato il Papa, che veniva richiamato dal catechismo, nel quale «ci hanno insegnato che i nemici della vita cristiana sono tre: il demonio, il mondo e la carne». Si tratta della lotta quotidiana contro «la mondanità» e contro «invidia, lussuria, gola, superbia, orgoglio, gelosia», tutte passioni «che sono le ferite del peccato originale».

Qualcuno potrebbe allora chiedersi: «Ma la salvezza che ci dà Gesù è gratuita?». Sì, ha risposto Francesco, «ma tu devi difenderla!». E, come scrive Paolo, per farlo bisogna «indossare l'armatura di Dio», perché «non si può pensare a una vita spirituale, a una vita cristiana» senza «resistere alle tentazioni, senza lottare contro il diavolo».

E pensare — ha constatato Francesco — che hanno voluto farci credere «che il diavolo fosse un mito, una figura, un'idea, l'idea del male». Invece «il diavolo esiste e noi dobbiamo lottare contro di lui». Lo ricorda san Paolo, «la parola di Dio lo dice», eppure sembra che «noi non siamo tanto convinti» di questa realtà.

Ma com'è fatta questa «armatura di Dio»? Qualche dettaglio ce lo fornisce l'apostolo: «State saldi, dunque, state saldi, attorno ai fianchi la verità». Quindi occorre innanzitutto la verità, perché «il diavolo è il bugiardo, è il padre dei bugiardi»; poi, continua Paolo, occorre indossare «la corazza della giustizia»: infatti, ha spiegato il vescovo di Roma, «non si può essere cristiani, senza lavorare continuamente per essere giusti».

E ancora: «I piedi, calzati e pronti a propagare il Vangelo della pace». Difatti «il cristiano è un uomo o una donna di pace» e se non ha la «pace nel cuore» c'è in lui qualcosa che non va: è la pace che «ti dà forza per la lotta».

Infine, si legge nella Lettera agli Efesini: «Afferrate sempre lo scudo della fede». Su questo dettaglio si è soffermato il Pontefice: «Una cosa che ci aiuterebbe tanto sarebbe domandarci: Ma come va la mia fede? Io credo o non credo? O credo un po' sì e un po' no? Sono un po' mondano e un po' credente?». Quando recitiamo il Credo, lo facciamo solo a «parole»? Siamo consapevoli, ha chiesto Francesco, che «senza fede non si può andare avanti, non si può difendere la salvezza di Gesù?».

Richiamando il brano evangelico di Giovanni, al capitolo nono, in cui Gesù guarisce il ragazzo che i farisei non volevano credere fosse cieco, il Papa ha fatto notare come Gesù non chieda al ragazzo: «Sei contento? Sei felice? Hai visto che io sono buono?», ma: «Tu credi nel Figlio dell'uomo? Tu hai fede?». Ed è la stessa domanda che rivolge «a noi tutti i giorni». Una domanda ineludibile perché «se la nostra fede è debole, il diavolo ci vincerà».

Lo scudo della fede non solo «ci difende, ma anche ci dà vita». E con questo, dice Paolo, potremo «spegnere tutte le frecce infuocate del maligno». Il diavolo infatti «non ci butta addosso fiori» ma «frecce infuocate, velenose, per uccidere».

L'armatura del cristiano, ha continuato il Papa, è composta anche dall'«elmo della salvezza», dalla «spada dello Spirito» e dalla preghiera. Lo ricorda san Paolo: «in ogni occasione, pregate». E lo ha ribadito il Pontefice: «Pregate, pregate». Non si può, infatti, «portare avanti una vita cristiana senza la vigilanza».

Per questo la vita cristiana può essere considerata «una milizia». Ma è, ha affermato il Papa, «una lotta bellissima», perché ci dà «quella gioia che il Signore ha vinto in noi, con la sua gratuità di salvezza». Eppure, ha concluso, siamo tutti «un po' pigri» e «ci lasciamo portare avanti dalle passioni, da alcune tentazioni». Ma anche se «siamo peccatori» non dobbiamo scoraggiarci, «perché c'è il Signore con noi, che ci ha dato tutto» e ci farà «anche vincere questo piccolo passo di oggi», la nostra battaglia quotidiana, con la «grazia della forza, del coraggio, della preghiera, della vigilanza e la gioia».

La legge e la carne

Venerdì, 31 ottobre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.250, Sab. 01/11/2014)

Ci sono «due strade». Ed è Gesù stesso, con i suoi «gesti di vicinanza», a darci l'indicazione giusta su quale prendere. Da una parte, infatti, c'è la strada degli «ipocriti», che chiudono le porte a causa del loro attaccamento alla «lettera della legge». Dall'altra, invece, c'è «la strada della carità», che passa «dall'amore alla vera giustizia che è dentro la legge». Lo ha detto Papa Francesco alla messa celebrata venerdì mattina, 31 ottobre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Per presentare questi due modi di vivere, il Pontefice ha riproposto, per commentarlo, il passo evangelico di Luca (14, 1-6). Un sabato, ha ricordato, «Gesù era in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare con loro; e loro lo osservavano per vedere cosa facesse». Soprattutto, ha fatto notare il Papa, «cercavano di prenderlo in un errore, anche facendogli delle trappole».

Ed ecco che irrompe nella scena un uomo ammalato. A questo punto Gesù rivolge ai farisei questa domanda: «È lecito o no guarire di sabato?». Come a dire: «È lecito fare il bene il sabato? O non farlo? E non fare il bene sempre, e fare il male?». Quella di Gesù, ha aggiunto Francesco, è «una domanda semplice ma, come tutti gli ipocriti, loro tacquero, non dissero niente». Del resto, ha notato, «tacevano sempre quando Gesù li metteva davanti alla verità», restavano «a bocca chiusa»; anche se «poi sparlavano dietro» e «cercavano come far cadere Gesù».

In pratica, ha affermato il Pontefice, «questa gente era tanto attaccata alla legge che aveva dimenticato la giustizia; tanto attaccata alla legge che aveva dimenticato l'amore». Ma «non solo alla legge; erano attaccati alle parole, alle lettere della legge». Per questo «Gesù li rimprovera», deplorando il loro atteggiamento: «Se voi, davanti ai bisogni dei vostri genitori anziani, dite: "Carissimi genitori, io vi amo tanto ma non posso aiutarvi perché ho dato tutto in dono al tempio", chi è più importante? Il quarto comandamento o il tempio?».

Precisamente questo modo «di vivere, attaccati alla legge, li allontanava dall'amore e dalla giustizia: curavano la legge, trascuravano la giustizia; curavano la legge, trascuravano l'amore». Eppure «erano i modelli». Ma «Gesù per questa gente trova soltanto una parola: ipocriti!». Non si può, infatti, andare «in tutto il mondo cercando proseliti» e poi chiudere «la porta». Per il Signore si trattava di «uomini di chiusura, uomini tanto attaccati alla legge, alla lettera della legge: non alla legge», perché «la legge è amore», ma «alla lettera della legge». Erano uomini «che sempre chiudevano le porte della speranza, dell'amore, della salvezza, uomini che soltanto sapevano chiudere».

A questo punto ci si deve chiedere «qual è il cammino per essere fedeli alla legge senza trascurare la giustizia, senza trascurare l'amore». La risposta «è proprio il cammino che viene dall'opposto», ha suggerito Francesco, ripetendo le parole di Paolo nella Lettera ai Filippesi (1, 1-11): «Perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili».

È appunto «il cammino inverso: dall'amore all'integrità; dall'amore al discernimento; dall'amore alla legge». Paolo, infatti, afferma di pregare «perché la vostra carità, il vostro amore, le vostre opere di carità vi portino alla conoscenza e al pieno discernimento». Proprio «questa è la strada che ci insegna Gesù, totalmente opposta a quella dei dottori della legge». E «questa strada, dall'amore alla giustizia, porta a Dio». Solo «la strada che va dall'amore alla conoscenza e al discernimento, al pieno compimento, porta alla santità, alla salvezza, all'incontro con Gesù».

Invece «l'altra strada, quella di essere attaccati soltanto alla legge, alla lettera della legge, porta alla chiusura, porta all'egoismo». E conduce «alla superbia di sentirsi giusti, a quella “santità” — fra virgolette — delle apparenze». Tanto che «Gesù dice a questa gente: a voi piace farvi vedere dalla gente come uomini di preghiera, di digiuno». Si tratta solo di «farsi vedere». E «per questo Gesù dice alla gente: fate quello che dicono, ma non quello che fanno», perché «quello non si deve fare».

Ecco dunque «le due strade» che ci troviamo davanti. E con «piccoli gesti» Gesù ci fa capire qual è la strada che va «dall'amore alla piena conoscenza e al discernimento». Uno di questi gesti lo presenta Luca nel brano del Vangelo proposto dalla liturgia: «Gesù aveva quest'uomo davanti, malato, e quando i farisei non hanno risposto, cosa ha fatto Gesù?». Scrive l'evangelista: «Lo prese per mano, lo guarì e lo congedò». Dunque per prima cosa «Gesù si avvicina: la vicinanza è proprio la prova che noi andiamo sulla vera strada». Perché è quella «la strada che ha scelto Dio per salvarci: la vicinanza. Si avvicinò a noi, si è fatto uomo». E infatti «la carne di Dio è il segno; la carne di Dio è il segno della vera giustizia. Dio che si è fatto uomo come uno di noi e noi che dobbiamo farci come gli altri, come i bisognosi, come quelli che hanno bisogno del nostro aiuto».

Francesco ha fatto anche notare quanto sia «bello» il «gesto di Gesù quando prende per mano» la persona malata. Lo fa anche «con quel ragazzo morto, figlio della vedova, a Naim»; così come «lo fa con la ragazzina, la figlia di Giairo»; e ancora «lo fa con il ragazzino, quello che aveva tanti demoni, quando lo prende e lo dà al suo papà». Sempre c'è «Gesù che prende per mano, perché si avvicina». E «la carne di Gesù, questa vicinanza, è il ponte che ci avvicina a Dio».

Questa «non è la lettera della legge». Solo «nella carne di Cristo», infatti, la legge «ha il pieno compimento». Perché «la carne di Cristo sa soffrire, ha dato la sua vita per noi». Mentre «la lettera è fredda».

Ecco allora le «due strade». La prima è quella di chi dice: «Sono attaccato alla lettera della legge; non si può guarire il sabato; non posso aiutare; devo andare a casa e non posso aiutare questo malato». La seconda è di chi si impegna a fare in modo, come scrive Paolo, «che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento»: è «la strada della carità, dall'amore alla vera giustizia che è dentro la legge». A esserci d'aiuto sono proprio «questi esempi di vicinanza di Gesù», che ci mostra come passare «dall'amore alla pienezza della legge». Senza «mai scivolare nell'ipocrisia», perché «è tanto brutto un cristiano ipocrita».